

Questa storia del Gruppo C.T.O.V.A. incomincia nel lontano 1947. Con 13 persone di Altare, con i seguenti nomi: Luigi Visani, Aldo Buzzone, Isidoro Bormioli, Iginio Bazzano, Francesco Rotazzo, Rinaldo Scarrone, Carlo Rabellino, Carlo Garabello, Edoardo Pioppo, Adarco De Biasi, Piero Gaggino, Gerardo Bormioli, Anselmo Gaminara. Il quattordicesimo del Gruppo, Saroldi Vinicio, era partito qualche giorno prima in aereo per prendere contatto con gli industriali argentini e gettare le basi per costruire la fabbrica di articoli di vetro già denominata S.A.I.C.A.

Siamo partiti ognuno con il proprio baule, con qualche capo di vestiario, sopra il camion di Bellunghi, con destinazione il Porto di Genova. Dovevamo imbarcarci sulla motonave argentina Mendoza.

Il giorno seguente, dopo aver pernottato in un piccolo albergo in Via Prè, ci siamo incamminati, seguiti da una piccola folla di famigliari, parenti e amici, verso il molo del Porto dove era attraccata la piccola nave che ci avrebbe trasportati a Buenos Aires in Argentina. Ci siamo imbarcati, e dopo qualche interminabile ora la nave ha tolto gli ormeggi scivolando lentamente verso l'uscita del Porto. Con il cuore in gola per l'emozione, si vedeva le persone care diventare sempre più piccole e confuse nel mucchio. E poi quando abbiamo visto la città di Genova e le costa della Liguria allontanarsi, abbiamo veramente capito la dimensione della nostra avventura.

La nave non era delle più moderne e comode. Era del tipo misto carico e passeggeri. Noi ci siamo alloggiati in un grosso camerone con brandine a castello. Ci ridevamo sopra pensando che avremmo vissuto ancora qualche settimana la vita che eravamo abituati a fare nei lunghi anni trascorsi nel periodo di guerra. Eravamo in molti, ci facevamo coraggio.

Quando ci siamo seduti tutti attorno al tavolo per consumare il primo pranzo in alto mare, eravamo un po' più tranquilli.

Il personale di bordo argentino ci guardava un po' incuriosito, e ci faceva domande su come avevamo vissuto il periodo bellico.

Facevano a gara per darci cibo in abbondanza, pensavano che avevamo sofferto la fame durante i lunghi anni di guerra.

Volevano ripagarci facendoci rimpinzare. A quella età l'appetito non mancava veramente.

Il Mendoza procedeva rapido, ma essendo piccolina non aveva molta stabilità. Rullava e beccheggiava maledettamente. Aveva lo scafo fatto di lamiere di ferro saldate l'una all'altra. Con il mare in burrasca cigolavano e scricchiolavano fortemente, sembrava si dovesse squassare da un momento all'altro. Invece, grazie al Signore, tenne duro.

Le giornate sul mare scorrevano lunghe e monotone. Si guardava le onde infrangersi contro la chiglia, e i delfini che in gruppi molto numerosi seguivano la nave saltando e tuffandosi con le loro eleganti capriole. Ci veniva un po' di nostalgia quando a volte durante il giorno un marinaio argentino con una discreta voce accompagnandosi con la chitarra intonava canzoni argentine. Noi

allora comprendevamo poco lo spagnolo, ma ci rimase impressa la canzone che dice “Mi Buenos Aires Querido”

Quando ci hanno fatti sbarcare, pensavamo di essere ricevuti da qualche persona in rappresentanza della Fabbrica che andavamo per costruire. Invece, non apparve nessuno. Così siamo stati convogliati verso il tetro stabile dell’Hotel de Inmigrantes.

Anche lì grossi cameroni con lettini a tre piani e la pulizia lasciava molto a desiderare. Con noi c’erano anche altre persone che emigravano in cerca di lavoro. Venivano a fare visita a questa gente imprenditori, o piccoli industriali che avevano bisogno di mano d’opera specializzata. Meccanici, fabbri, falegnami, saldatori. Anche a noi ci facevano qualche proposta. Ma noi si aspettava qualche persona conosciuta che ci facesse uscire per proseguire verso San Jorge.

Abbiamo dormito una notte in quel tetro luogo, ma forse tutti abbiamo dormito poco perché pensavamo ai nostri cari tanto lontani, al nostro paese, al nostro lavoro abbandonato da poche settimane.

Fortuna che il giorno dopo sono venute a cercarci due signore, una era la moglie del Sig. Dario Gorla che era uno degli azionisti e artefice principale della nostra chiamata, l’altra era una sorella della signora.

Si può immaginare come ci si allargò il cuore, quando, dopo averci salutati calorosamente, mostrarono dei documenti a qualche graduato di polizia. Ci hanno lasciati uscire. Dimenticavo di dire che già nella mattinata ci avevano fatto una fotografia individuale formato tessera. Ci presero anche le impronte digitali. Ma chi aveva dovuto sopportare maggiori difficoltà era stato Anselmo Gaminara che essendo ancora minorenne lo avevano rinchiuso in una cella assieme a dei malfattori veri. Per fare rilasciare Anselmo che aveva la sola colpa di essere troppo giovane è stato più complicato. Sono intervenuti due cugini di Anselmo che da parecchi anni risiedevano a Buenos Aires. Li sentivamo parlare spagnolo, e ci sembrava di capire poco quello che dicevano. Ad ogni modo fra tutti riuscirono a farlo liberare (era intervenuto anche un avvocato chiamato dai signori Gorla). Luigi Visani lo avevano eletto il suo tutore, e responsabile. Tutti assieme siamo andati in una trattoria e abbiamo consumato un buon pranzo con la rinomata carne argentina cotta alla brace. Eravamo anche un po’ più fiduciosi. Le signore ci raccontavano che il signor Vinicio Saroldi era giunto solamente da qualche giorno e stava facendo il disegno della S.A.I.C.A. Mentre ci recavamo verso la stazione, per prendere il treno che ci avrebbe portati a San Jorge, qualcheduno del gruppo scherzava. Ci ricordiamo che Piero Gaggino aveva messo una manciata di monete sopra i rami di un alberello e chiamandoci si mise a scrollare quella pianticella dalla quale caddero le monete tintinnando al suolo. In altaresè ci disse: “Iisì ormoi e suma in America u bosta scrulee i orburi e la furtuna e l’uma bale focia”. Ci siamo messi tutti a ridere. Arrivati alla stazione siamo saliti sulla carrozza di un treno a vapore. La macchina stava già sbuffando lasciando andare dal comignolo

nuvole di fumo. Ci siamo sistemati su panchine di legno non molto comode. Sapevamo che il tragitto dalla capitale a San Jorge era di circa 400 km.

Il treno è partito attraversando buona parte della immensa città di Buenos Aires. Poi abbiamo attraversato una grande pianura. Ai due lati dei binari della ferrovia mandrie di centinaia di mucche pascolavano pigramente. Alzavano la testa per guardare il treno, e poi si rimettevano a pascolare. Verso luna del pomeriggio siamo giunti a Rosario. Una bella città della provincia di Santa Fe. Siamo dovuti scendere per cambiare treno. Prima che partisse quello che doveva portarci a destinazione abbiamo avuto il tempo per consumare il pranzo a base di carne.

Sul treno che proseguiva poi verso Cordova abbiamo conosciuto persone di San Jorge. In dialetto piemontese ci dicevano che erano tutti molto contenti del nostro arrivo, e che tutti in paese pensavano che avremmo portato un po' più di lavoro e di benessere. Abbiamo anche intavolato un discorso con un giovane giocatore di football che andava a giocare per la squadra del San Jorge. Vedendoci tutti abbastanza giovani ci disse se tra noi qualcuno era un giocatore. Chi aveva praticato questo sport giocando nella squadra dell'Altare erano Carlo Garabello e Dorino, che però non le prometterono di presentarsi sul campo per una prova.

Finalmente il treno entrò nella stazioncina di San Jorge. Scendemmo dal vagone e ci trovammo immersi in una marea di gente sconosciuta ma tutti sorridenti ci abbracciavano e ci chiedevano notizie del nostro viaggio. Ci eravamo molto tranquillizzati quando in prima fila fra la gente avevamo scorto Vinicio anche lui molto contento per il nostro arrivo.

Ci scortarono fino agli alberghi che ci avevano destinati. Erano alberghetti non molto grandi e non avevano molte camere. Così abbiamo dovuto dividerci in gruppetti. Io dormivo in una cameretta dell'Albergo della Stazione con tre lettini, assieme a Francesco Rotazzo e Carlo Rabellino.

Il secondo giorno che eravamo arrivati, con il signor Gorla abbiamo percorso le strade della cittadina, erano molto larghe ma non erano asfaltate. Molte delle persone che si incontravano parlavano con noi. Quasi tutti in piemontese. Poi abbiamo saputo che nella provincia di Santa Fe abitano tantissimi emigrati dal Piemonte e già molti figli di emigrati. Anche loro parlano correttamente il dialetto dei loro genitori. Ci chiedevano notizie dell'Italia e dei loro paesi del Piemonte: Torino, Cuneo, Fossano, Savigliano, Busca, ecc. ecc.. Si sentiva nelle loro parole molta nostalgia per i luoghi dove erano nati. Prima di incominciare a lavorare gli azionisti principali ci avevano riuniti per un pranzo di gala e per darci il benvenuto ufficiale.

Edoardo Pioppo¹

¹ FONDO FERRUCCIO BILLÒ, *manoscritto di Edoardo Pioppo, 1987*, Altare, Biblioteca Specializzata del Vetro